

darauf, dass der Kompetenzproblematik, die sich durch die Zusammenführung von Gegenständen aus unterschiedlichen Fachgebieten ergibt, durch methodisch sauberes Vorgehen und eine konsequente Koppelung an die realhistorischen gesellschaftlichen Bindungen und Bedingungen bewusst entgegengewirkt wurde. So sind die Beiträge durchweg gründlich erarbeitet und mit ausführlichen Angaben der grundlegenden bzw. maßgeblichen Literatur versehen, was gerade für den interdisziplinären Dialog von Vorteil ist.

Allerdings beschränken sich die Beiträge weitgehend auf die rein deskriptive Behandlung der Fallbeispiele. Explizite Bezüge zum übergeordneten Thema des Bandes unterbleiben – abgesehen von der um Zusammenführung bemühten Einleitung Klaus Schreiners – ebenso wie theoretische Vorüberlegungen – Ausnahme: Rexroth – oder Ergebnisse. Dabei macht schon der erste Satz des ersten der alphabetisch nach Autorennamen geordneten Aufsätze deutlich, wie notwendig eine Offenlegung der jeweiligen theoretischen Grundlagen wäre: »Die Herstellung von Legitimität in den Gesellschaften der Vormoderne geschieht in Bildern«, beginnt

Groebner seine Ausführungen lapidar und setzt stillschweigend einen Konsens voraus, der mit Blick auf die derzeitige Forschung begründet werden müsste. So stellt sich die Frage, ob das, was Groebner unter ›Bild‹ fasst, nicht zutreffender als ein Phänomen des ›Sehens‹ überhaupt, der Anwendung des Sehens beschrieben wäre. Ähnlich geschieht es mit den Begriffen ›Text‹ und ›Ritual‹. Alle diese Begriffe sind in den vergangenen Jahren so ausgiebig diskutiert worden, dass explizite Bezüge und Positionierungen der Beiträge wünschenswert gewesen wären. Jedenfalls erweckt der Titel des Bandes Erwartungen, die er in dieser Hinsicht nicht zu erfüllen vermag.

Was jedoch bleibt, ist die Aussagefähigkeit der gewählten Beispiele. Die dargestellten rituellen bzw. symbolischen Handlungen, die textgenerierten oder die figürlichen Bilder hatten zweifellos eine starke, appellative Kraft. Insofern wird der Band seinem hauptsächlichen Anliegen, das Schreiner in der Einleitung formuliert hatte, durchaus gerecht.

Christof L. Diedrichs

Elefantenbegriffe*

Trent'anni circa di ricerche – proprie, di allievi, di gruppi di lavoro –, sintetizzate e rielaborate rispondendo più o meno esplicitamente alle osservazioni e alle critiche suscitate da un *corpus* davvero impressionante di pubblicazioni: questo il “peso specifico” dei due volumi di “sole” poco più che seicento pagine scritte da Peter Blickle, che peraltro hanno già avuto meditate recensioni in altre riviste scientifiche.

Rapportando l'ampiezza e la profondità delle questioni trattate al breve spazio di questa scheda, non si può non dire che la presentazione dei due volumi sarà necessariamente selettiva rispetto alle numerose possibilità di lettura.

Si lasceranno da parte, cioè, sia le diverse situazioni reali che vengono esaminate (nel primo volume Oberdeutschland; nel secondo volume Italia – ma solo fino al tardo medioevo –, Spagna,

* PETER BLICKLE, *Kommunalismus. Skizzen einer gesellschaftlichen Organisationsform*, Bd. 1: Oberdeutschland, XII, 196 S.; Bd. 2: Europa, IX, 422 S., München: Oldenbourg 2000, ISBN 3-486-56461-7 und 3-486-56462-5

Francia, Sacro Romano Impero, Russia e Inghilterra); sia le forme e figurazioni della società comunale (secondo volume, seconda parte); sia la parte relativa a prassi e teoria di comune e Stato (secondo volume, terza parte, capitolo 9). Ci si concentrerà sulle argomentazioni addotte nel capitolo 10 del secondo volume, dedicato alla teorizzazione del *comune*; e sulle due ultime parti delle conclusioni, nelle quali viene ribadita la concezione del comunismo come pietra miliare e originaria del «politico» in Europa, nonché le eredità comunali confluite nello Stato moderno. Si tratta di un centinaio di pagine, non più di un sesto dei due volumi, che espongono i perché di un nuovo concetto storiografico, e i sostegni offerti a questi perché dalle riflessioni che hanno attraversato i secoli dal XIV al XVIII, il nocciolo del comunismo. Tra questi sostegni, oltre la teologia e la teoria politica, vi è anche, e come apporto fondamentale, la «teoria giuridica» del tardo medioevo.

Secondo Blickle, nel concetto di *communitas* i giuristi tardomedievali avevano compreso le due diverse forme insediative di città e villaggio, senza rilevare al proposito sostanziali differenze di principio. Questo il risultato delle indagini sulle origini della cultura politica dei comuni, che se poteva valere come una prima conferma dell'esistenza di una teoria del comunismo, doveva però fare i conti con un diverso giudizio elaborato dalla scienza storica. A partire soprattutto dalla seconda metà del XIX secolo la città era stata messa in correlazione con la modernità, mentre il villaggio ne era stato escluso in quanto caratterizzato da una coscienza conservatrice. Una lunga continuità di valutazioni aveva accomunato giuristi del XII e XIII secolo e la *Korporationslehre* di Otto von Gierke. *Civitas, oppidum, urbs, municipium, burgus, castrum, vicus* e *villa* avevano costituito per secoli concetti ana-

loghi, per quanto non identici, tutti riconducibili a quello di *universitas*. Nel XIX secolo la teoria giuridica di von Gierke li aveva sussunti, e continuavano ad avere comunque ancora valore nelle riflessioni di Tocqueville in Francia e di Wilhelm Heinrich Riehl in Germania.

Ciononostante, gli *Elefantenbegriffe* elaborati dalla scienza in quel secolo – si trattasse di Marx, o di von Below, o di Tönnies, o di Weber – non tennero in alcun conto il problema *comune*. Anche dopo von Below la scienza storica tedesca continuò a ignorarlo e a non riconoscerlo, per quanto nel XX secolo la fissazione sullo Stato moderno si modificasse con Otto Brunner e Gerhard Oestreich in una attenzione alla dimensione attuale della *Alte Europa*.

Alle concettualizzazioni elaborate nell'ultimo secolo e mezzo erano rimasti per lungo tempo fermi i manuali, anche recenti, che si occupavano di storia della teoria e delle idee, tralasciando del tutto di analizzare il *comune* nella sua duplice espressione cittadina e territoriale. Se ne poteva ricavare l'impressione che la *Alte Europa* avesse teorizzato tutte le forme di organizzazione politica e sociale: monarchia, aristocrazia e democrazia, assolutismo e parlamentarismo, e ancora i ceti e l'articolazione di nobiltà, clero terzo stato; tutto, insomma, ad eccezione del *comune*.

Il *comune* era stato, invece, la forma di organizzazione politica locale che aveva qualificato la vita quotidiana degli uomini, nel senso proprio e specifico di riappropriazione della politica, di uso del diritto di elaborare norme, di affidarne l'attuazione a rappresentanti. Gli scopi fondamentali che avevano legittimato il *comune* erano stati la pace e il bene comune, ovvero due delle mete che furono poi dello Stato moderno insieme a libertà e giustizia. La tesi a lungo sostenuta che il *comune* sia stato superato

dallo Stato non deve quindi essere ritenuta necessariamente valida. Piuttosto, si può sostenere che si siano verificati processi di scambio reciproco che hanno avvicinato le due forme di organizzazione politica, integrando il *comune* nello Stato moderno.

Dati tali contenuti e tali processi, evidenziati da numerose e prolungate indagini, fine della ricerca di Blickle è stato quello di creare un adeguato concetto della scienza storica. Dopo

aver verificato come neppure quelle scienze sociali che lavorano anche sulla dimensione storica – la sociologia, la politologia e la scienza giuridica – siano state in grado di offrire un modello, un concetto, un tipo ideale al quale possa collegarsi la ricostruzione della forma comunale di organizzazione politica, Blickle li ha trovati forgiando il concetto di *comunalismo* europeo.

Angela De Benedictis

Bewaffnete Spießbürger*

Eine Karikatur aus dem Jahr 1848 unter dem Titel »Bürger in Altenburg meldet sich zum Communalgardendienst« zeigt, wie ein Bürger in Mantel und Zylinder fest entschlossen, sein Gewehr gleich einer Trophäe vor sich her tragend, einen Treppenabsatz erklimmt. Das Titelblatt der von Ralf Pröve an der Philosophischen Fakultät I der Humboldt-Universität zu Berlin abgeschlossenen Habilitationsschrift führt den Leser *medias in res*: in die Geschichte der civilen Ordnungsformationen während der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts. Es ist das Bild des Spießbürgers, der ungelenkt, mit angstvollem Blick gleichsam die Bühne der großen Geschichte erklimmt. Die Betrachter im Jahr 1848 werden gedacht haben: »Das musste ja schief gehen!« Und es ging schief, jedenfalls in Deutschland! Die städtischen Bürgerwehren erlebten, wie Ralf Pröve ausführt, in der 48er-Revolution den Höhepunkt ihrer realhistorischen Bedeutung, gefolgt von einem jähen Absturz. Mit dem Sieg der Reaktion setzte sich auch das obrigkeitlich-militärische Sicherheitsmodell gegenüber dem bürgerlich-genossenschaftlichen durch. Noch

während der Endphase der Revolution oder zu Beginn der 1850er Jahre wurden die bewaffneten Bürgerwehren aufgelöst. Spätestens zwei Jahrzehnte danach beerdigte man in Deutschland – anders als im übrigen Westeuropa – auch die ihnen zugrunde liegende Idee. Pröves Darstellung dieser genuin bürgerlichen Institution mündet schließlich in einen Ausblick auf den kontrovers diskutierten deutschen »Sonderweg« (487): »Eine autarke Bürgermiliz nach amerikanischem, französischem, holländischem oder Schweizer Muster hätte (...) wesentlich zur demokratischen Durchdringung der Gesellschaft im 19. Jahrhundert beitragen können.«

Die von den Zeitgenossen »Bürgerwehren«, »Bürgergarden«, »Communalgarden« oder »Schützenvereine« genannten Vereinigungen, die Sicherheits- und Ordnungsfunktionen in den Städten erfüllten und zu diesem Zweck bewaffnet waren, werden vom Autor systematisch-kategorisch als civile Ordnungsformationen gefasst. Methodisch verbindet die Studie zwei Vorgehensweisen: In ideengeschichtlicher Manier werden die Wurzeln der Idee der Volksbewaffnung und die

* RALF PRÖVE, Stadtgemeindlicher Republikanismus und die »Macht des Volkes«. Civile Ordnungsformationen und kommunale Leitbilder politischer Partizipation in den deutschen Staaten vom Ende des 18. bis zur Mitte des 19. Jahrhunderts, (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte 159), Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht 2000, 580 S., ISBN 3-525-35475-4